

I

Dicevano che sul lungomare era comparsa una faccia nuova: la signora col cagnolino. Dmitrij Dmitrič Gurov, che viveva a Jalta già da due settimane e si era ormai ambientato, cominciò anche lui a interessarsi alle facce nuove. Seduto nella veranda del caffè Vernet, vide passare sul lungomare una giovane signora, una biondina di piccola statura, con un cappellino tondo; dietro di lei correva uno spitz bianco.

E poi la incontrò nel parco cittadino o ai giardinetti, diverse volte al giorno. Passeggiava sola, sempre con lo stesso cappellino, con lo spitz bianco; nessuno sapeva chi fosse, e la chiamavano semplicemente così: la signora col cagnolino. "Se è qui senza marito e senza amici," ragionava Gurov, "non sarebbe male conoscerla."

Non ancora quarantenne, aveva già una figlia di dodici anni e due figli al ginnasio. L'avevano fatto sposare presto, quando frequentava ancora il secondo anno di università, e adesso sua moglie sembrava una volta e mezza più vecchia di lui. Era una donna alta, dalle sopracciglia scure, diritta, imponente, severa e, come amava definirsi, "pensante". Leggeva molto, non scriveva la lettera ѣ¹ nella sua corrispondenza, non chiamava il marito Dmitrij, ma Dimitrij, e lui in cuor suo la considerava ottusa, limitata, inelegante, la temeva e non gli piaceva stare in casa. Da molto aveva

¹ L'uso del segno ѣ in fine di parola, soppresso dalla riforma ortografica dopo la rivoluzione del 1917, veniva ritenuto inutile dagli intellettuali. Alle pretese intellettuali della moglie di Gurov allude anche la scelta della forma *Dimitrij*, risalente allo slavo antico, rispetto alla più comune forma *Dmitrij*.

cominciato a tradirla, la tradiva spesso e probabilmente per questo i suoi giudizi sulle donne erano quasi sempre pessimi, e quando ne parlavano in sua presenza le definiva: "Razza inferiore!".

Gli sembrava di essere stato sufficientemente ammaestrato da un'amara esperienza per definirle come voleva, e tuttavia senza quella "razza inferiore" non avrebbe potuto vivere neanche due giorni. In compagnia degli uomini si annoiava, si sentiva a disagio, con loro era taciturno, freddo, ma quando si trovava fra donne si sentiva libero e sapeva di cosa bisognava parlare e come comportarsi; e perfino tacere, con loro, gli era facile. Nel suo aspetto, nel carattere, in tutta la sua natura c'era qualcosa di attraente, d'inafferrabile, che gli guadagnava la simpatia delle donne, le affascinava; lui lo sapeva e a sua volta era sospinto da chissà quale forza verso di loro.

Una reiterata esperienza, esperienza davvero amara, gli aveva da tempo insegnato che ogni relazione, che all'inizio varia così piacevolmente la vita e si presenta come una simpatica e lieve avventura, per le persone ammodo, e soprattutto per i moscoviti, inerti, indecisi, assume inevitabilmente le dimensioni di un problema quanto mai complesso, e la situazione finisce col diventare penosa. Ma a ogni nuovo incontro con una donna interessante quell'esperienza chissà come scivolava via dalla memoria, e aveva voglia di vivere, e tutto sembrava così semplice e divertente.

E così una volta, verso sera, stava pranzando in giardino, quando la signora col cappellino si avvicinò senza fretta, per occupare il tavolo accanto. La sua espressione, il passo, l'abito, la pettinatura, gli dicevano che apparteneva alla buona società, era sposata, a Jalta per la prima volta e sola, e che vi si annoiava... Nei racconti sulla corruzione dei costumi locali c'era molta invenzione, lui li disprezzava e sapeva che per lo più tali racconti erano composti da persone che avrebbero peccato volentieri, se ne fossero state capaci; ma quando la signora si sedette al tavolino accanto, a tre passi da lui, si ricordò di quei racconti di facili conquiste, di gite in montagna, e il pensiero seducente di un legame rapido, fugace, di un'avventura galante con una donna sconosciuta, di cui s'ignora il nome e il cognome, d'un tratto lo dominò.

Chiamò lo spitz con un gesto affettuoso, e quando quel-

lo s'avvicinò, lo minacciò col dito. Lo spitz ringhiò. Gurov lo minacciò di nuovo.

La signora lo guardò e subito abbassò gli occhi.

"Non morde," disse e arrossì.

"Gli si può dare un osso?" e quando lei fece cenno di sì col capo, domandò affabilmente: "È qui a Jalta da molto?".

"Saranno cinque giorni."

"Io invece ci sto già trascinando la mia seconda settimana."

Tacquero un poco.

"Il tempo passa in fretta, eppure che noia, qui!" disse lei senza guardarlo.

"È solo una frase fatta, che qui ci si annoi. Il borghese-succio vive a casa sua in qualche sperduta Bel'ëv o Žizdra, e non si annoia, ma appena arriva qui: 'Ah, che noia! Ah, che polvere!'. Neanche venisse da Granada!"

Lei rise. Poi continuarono a mangiare in silenzio, come due sconosciuti, ma dopo pranzo andarono a passeggiare insieme – e cominciò la scherzosa, frivola conversazione della gente libera, soddisfatta, per cui è indifferente dove si vada, di cosa si parli. Passeggiavano e parlavano della strania luce del mare; l'acqua era di una tinta lillà così delicata e calda, e la luna vi tracciava una striscia dorata. Parlavano dell'afa lasciata dalla giornata calda. Gurov raccontò che era di Mosca, laureato in lettere ma impiegato in banca; un tempo aveva studiato canto per esibirsi in un teatro d'opera privato, ma aveva abbandonato, a Mosca era proprietario di due case... E da lei apprese che era cresciuta a Pietroburgo, ma si era sposata a S., dove viveva ormai da due anni, che sarebbe rimasta a Jalta ancora un mesetto e che, forse, l'avrebbe raggiunta il marito, che desiderava prendersi una vacanza anche lui. Non riuscì in nessun modo a spiegare dove lavorasse il marito, se all'amministrazione del governatorato o in qualche organo di autogoverno locale, e la cosa parve buffa anche a lei. Gurov apprese inoltre che si chiamava Anna Sergeevna.

Poi in camera sua pensò a lei, pensò che l'indomani l'avrebbe certo incontrata. Così doveva essere. Andando a dormire ricordò che fino a poco tempo prima era stata una collegiale, una studentessa esattamente come sua figlia ora, ricordò quanta timidezza, quanta spigolosità c'era ancora nella sua risata, nella sua conversazione con uno sconosciuto: doveva essere la prima volta in vita sua che si

il profumo del mare e il continuo balenare davanti agli occhi di gente oziosa, elegante, sazia, l'avevano come rigenerato; diceva ad Anna Sergeevna quanto fosse bella, affascinante, manifestava un ardore impaziente, non si allontanava di un passo da lei, che invece spesso si faceva pensierosa e gli chiedeva sempre di riconoscere che non la stimava, non l'amava affatto e vedeva in lei solo una donna volgare. Quasi ogni sera, sul tardi, facevano gite fuori città, a Oreanda o alla cascata; e la passeggiata era sempre felice, le impressioni erano ogni volta, invariabilmente, bellissime e grandiose.

Attendevano l'arrivo del marito. Ma giunse una sua lettera in cui comunicava di aver preso una malattia agli occhi e supplicava la moglie di tornare a casa al più presto. Anna Sergeevna fu presa dall'ansia di partire.

"È bene che parta," diceva a Gurov. "È il destino stesso."

Partì con una vettura a cavalli, e lui l'accompagnò. Viaggiarono per un giorno intero. Mentre saliva nella carrozza del treno rapido, dopo la seconda scampanellata, lei disse:

"Lasci che la guardi ancora un po'... Che la guardi ancora una volta. Ecco".

Non piangeva, ma era triste, come malata, e il suo viso aveva un tremito.

"Penserò a lei... ricorderò," diceva. "Dio la protegga, resti. Non me ne voglia. Ci diciamo addio per sempre, è necessario così, anzi non avremmo neppure dovuto incontrarci. Be', Dio la protegga."

Il treno partì velocemente, le sue luci sparirono presto, e un minuto dopo già non se ne sentiva il rumore, come se tutto congiurasse per troncargli al più presto quella dolce illusione, quella follia. E rimasto solo sulla banchina a guardare la lontananza oscura, Gurov ascoltava lo stridere dei grilli e il ronzio dei fili del telegrafo con la sensazione di essersi appena svegliato. E pensava che, ecco, nella sua vita c'era stata un'altra vicenda, o avventura, e anche questa si era conclusa, e ora restava il ricordo... Era commosso, triste e provava un lieve rimorso; perché quella giovane donna, che non avrebbe mai più rivisto, non era stata felice con lui; era stato gentile con lei, e affettuoso, e tuttavia nel suo modo di trattarla, nel suo tono e nelle sue carezze trapelava un'ombra di leggera canzonatura, la presunzione un po' grossolana dell'uomo felice, che oltretutto aveva

quasi il doppio dei suoi anni. Lei lo chiamava continuamente buono, straordinario, superiore; era evidente che non le era apparso quello che era in realtà, quindi l'aveva involontariamente ingannata...

Li alla stazione c'era già odore d'autunno, la sera era fresca.

"È ora che anch'io torni al nord," pensava Gurov lasciando la banchina. "È ora!"

III

A casa, a Mosca, l'atmosfera era già invernale, si accendevano le stufe e la mattina, quando i figli si preparavano per andare al ginnasio e prendevano il tè, era buio, e la *njanja* accendeva il lume per breve tempo. Il gelo era già cominciato. Quando cade la prima neve, il primo giorno che si esce in slitta, è bello vedere la terra bianca, i tetti bianchi, si respira bene, dolcemente, e in quei momenti si ricordano gli anni della giovinezza. I vecchi tigli e le betulle, bianchi di brina, hanno un'aria benevola, sono più cari al cuore dei cipressi e delle palme, e accanto a loro non si ha più voglia di pensare ai monti e al mare.

Gurov era moscovita, a Mosca tornò in una bella giornata di gelo, e quando indossò la pelliccia e i guanti caldi e andò a passeggiare sulla Petrovka, e quando il sabato sera udì il suono delle campane, il viaggio recente e i luoghi che aveva visitato persero per lui ogni incanto. A poco a poco s'immerse nella vita moscovita, già leggeva con avidità i suoi tre giornali al giorno e diceva di non leggere i giornali moscoviti per principio. Già lo attiravano i ristoranti, i circoli, i banchetti, gli anniversari, e già si sentiva lusingato che famosi avvocati e attori andassero a trovarlo e che al Circolo dei medici un professore giocasse a carte con lui. Già poteva mangiarsi un'intera porzione di *soljanka*² al tegame...

Sarebbe passato un mesetto e Anna Sergeevna, così gli pareva, si sarebbe velata di nebbia nella memoria e solo di tanto in tanto l'avrebbe sognata col suo sorriso commovente, come sognava le altre. Ma passò più di un mese, l'inverno era già inoltrato, e nella memoria tutto era nitido

² Piatto di carne o pesce con cavoli, cetrioli e cipolle.

come se lui e Anna Sergeevna si fossero separati il giorno prima. E i ricordi si accendevano sempre più intensi. Nel suo studio, nel silenzio della sera, lo raggiungevano le voci dei ragazzi che preparavano le lezioni, oppure sentiva una romanza, o un organetto al ristorante, o la bufera ululava nel camino, e all'improvviso tutto gli risorgeva nella memoria: e quanto era accaduto sul molo, e la mattina presto con la nebbia sui monti, e la nave da Teodosia, e i baci. Camminava a lungo per la stanza, e ricordava, e sorrideva, e poi i ricordi si tramutavano in sogni, e il passato nella fantasia si mescolava a quello che sarebbe stato. Anna Sergeevna non gli appariva in sogno, ma era con lui ovunque, come un'ombra, e lo seguiva. Chiudendo gli occhi, la vedeva come viva, e gli sembrava più bella, più giovane, più tenera di quanto fosse; e lui stesso si vedeva migliore di quanto fosse stato allora, a Jalta. La sera lei lo guardava dalla libreria, dal camino, dall'angolo, egli udiva il suo respiro, il carezzevole fruscio del suo abito. Per via seguiva le donne con lo sguardo, in cerca di qualcuna che somigliasse a lei...

E già l'assillava il forte desiderio di confidare a qualcuno i suoi ricordi. Ma a casa non poteva parlare del suo amore, e fuori casa non c'era nessuno con cui parlarne. Certo non con gli inquilini e non in banca. E poi di che parlare? Aveva forse amato, allora? C'era forse stato qualcosa di bello, di poetico, o di edificante, o semplicemente d'interessante nei suoi rapporti con Anna Sergeevna? E gli toccava parlare genericamente d'amore, di donne, e nessuno indovinava di che si trattasse, e solo sua moglie muoveva le sopracciglia scure e diceva:

"Non ti si addice affatto la parte del cascamoto, Dmitrij".

Una notte, uscendo dal Circolo dei medici, col suo compagno di gioco, un funzionario, non poté trattenersi dal dire:

"Se sapessi che donna incantevole ho conosciuto a Jalta!".

Il funzionario salì in slitta e partì, ma di colpo si voltò e lo chiamò:

"Dmitrij Dmitrič!".

"Sì?"

"Aveva ragione, prima: quello storione puzzava un po'!"

Quelle parole, così consuete, chissà perché a un tratto

lo indignarono, gli parvero degradanti, immonde. Che costumi selvaggi, che facce! Che razza di notti assurde, che giornate insulse, incolori! Giocare forsennatamente a carte, ingozzarsi, ubriacarsi, parlare in continuazione, sempre delle stesse cose. Occupazioni inutili e conversazioni sempre sulle stesse cose si portano via la parte migliore del tempo, le forze migliori, e alla fine quel che resta è una vita monca, senz'ali, una cosuccia risibile, e non si può andar via, fuggire, come si fosse rinchiusi in manicomio o in cella di rigore!

Gurov non chiuse occhio per tutta la notte, indignandosi, e poi passò tutta la giornata col mal di testa. Anche le notti successive dormì male, restava seduto sul letto a pensare oppure camminava su e giù. Non sopportava più i figli, non sopportava più la banca, non aveva voglia di andare da nessuna parte, né di parlare.

In dicembre, per le feste, si preparò a partire e disse alla moglie che andava a Pietroburgo a brigare per un giovanotto – e partì per S. Perché? Non lo sapeva bene neanche lui. Voleva vedere Anna Sergeevna e parlarle, organizzare un incontro, se fosse stato possibile.

Giunse a S. di mattina e all'albergo prese la stanza migliore, dove tutto il pavimento era ricoperto di grigio panno militare, e sul tavolo c'era un calamaio grigio di polvere, con un uomo a cavallo che aveva un braccio levato a sventolare il cappello, ma la testa spiccata. Il portiere gli diede le informazioni necessarie: von Dideritz abitava in via Staro-Gončarnaja, in una casa di sua proprietà, non lontano dall'albergo, viveva bene, agiatamente, teneva cavalli suoi, tutti in città lo conoscevano. Il portiere pronunciava: "Drydyritz".

Gurov si diresse senza fretta verso via Staro-Gončarnaja, trovò la casa. Proprio di fronte alla casa si stendeva uno steccato grigio, lungo, irto di chiodi.

"Da questo steccato non si può che fuggire," pensò Gurov, guardando un po' le finestre, un po' lo steccato.

Rifletteva: era un giorno festivo, e il marito, probabilmente, era in casa. E poi comunque sarebbe stato indiscreto entrare in casa e creare scompiglio. Se poi avesse mandato un biglietto, sarebbe magari caduto nelle mani del marito, e allora avrebbe potuto rovinare tutto. La cosa migliore era affidarsi al caso. E così si mise a camminare e camminare per la via e vicino allo steccato, in attesa di

detto che tutto era finito e che non si sarebbero mai più rivisti. Com'era ancora lontana la fine, invece!

Su un'angusta, buia scaletta, dov'era scritto *Ingresso alla balconata*, lei si fermò.

"Che paura mi ha fatto!" disse respirando affannosamente, sempre pallida, sconvolta. "Oh, che paura mi ha fatto! Sono viva per miracolo. Perché è venuto? Perché?"

"Ma cerchi di capirmi, Anna, cerchi di capirmi..." disse lui sottovoce, in fretta. "La supplico, cerchi di capirmi..."

Lei lo guardava spaventata, supplice, amorevole, lo guardava fisso per imprimersi meglio nella memoria i suoi lineamenti.

"Soffro tanto!" continuò, senza ascoltarlo. "Non ho fatto che pensare a lei per tutto il tempo, ho vissuto del suo ricordo. E volevo dimenticare, dimenticare, ma perché, perché è venuto qui?"

Più in alto, sul pianerottolo, due liceali fumavano e guardavano giù, ma a Gurov non importava, attirò a sé Anna Sergeevna e si mise a baciarle il volto, le guance, le mani.

"Ma che cosa fa, che cosa fa!" diceva lei terrorizzata, cercando di respingerlo. "Siamo impazziti. Parta oggi stesso, parta subito... La scongiuro per quanto ha di sacro, la supplico... Viene gente!"

Qualcuno stava salendo le scale.

"Deve andarsene..." continuò Anna Sergeevna in un soffio. "Capisce, Dmitrij Dmitrič? Verrò da lei a Mosca. Non sono mai stata felice, adesso sono disgraziata e non sarò mai, mai felice, mai! Non mi faccia soffrire ancor di più! Le giuro che verrò a Mosca. E adesso separiamoci! Mio amato, buono, mio caro, separiamoci!"

Gli strinse la mano e cominciò a scendere in fretta, voltandosi continuamente a guardarlo, e dai suoi occhi si vedeva che davvero non era felice... Gurov restò lì un po', in ascolto, poi, quando tutto tacque, trovò il suo attaccapanni e lasciò il teatro.

IV

E Anna Sergeevna cominciò a recarsi da lui a Mosca. Una volta ogni due o tre mesi partiva da S. e diceva al marito che andava a consultare un professore a proposito di

una sua malattia femminile, e il marito ci credeva e non ci credeva. Giunta a Mosca, si fermava allo "Slavjanskij Bazar" e subito mandava a Gurov un fattorino col berretto rosso. Gurov la raggiungeva, e nessuno a Mosca lo sapeva.

Una volta stava dunque andando da lei in una mattina d'inverno (il fattorino era passato la sera prima e non l'aveva trovato). Con lui c'era sua figlia, che voleva accompagnare al ginnasio, giacché era sulla strada. Cadevano grossi fiocchi di neve bagnata.

"Adesso ci sono tre gradi sopra zero, eppure nevica," diceva Gurov alla figlia. "È perché è tiepido solo sulla superficie della terra, mentre negli strati più alti dell'atmosfera c'è tutt'altra temperatura."

"Papà, e perché d'inverno non tuona mai?"

Le spiegò anche questo. Parlava, e intanto pensava che stava andando a un convegno e non un'anima viva lo sapeva e, probabilmente, l'avrebbe mai saputo. Aveva due vite: una apparente, che vedevano e conoscevano tutti quelli che ne avevano bisogno, piena di verità convenzionale e di convenzionale inganno, assolutamente simile alla vita dei suoi conoscenti e amici, e un'altra che scorreva nel segreto. E per qualche strana, forse casuale coincidenza di circostanze, tutto quello che per lui era importante, interessante, necessario, quello in cui era sincero e non ingannava se stesso, che costituiva il nocciolo della sua vita, accadeva di nascosto dagli altri, mentre tutto quello che era la sua menzogna, la facciata dietro cui si nascondeva per celare la verità, come per esempio il suo lavoro in banca, le discussioni al circolo, la sua "razza inferiore", l'andare con la moglie agli anniversari – tutto questo era apparente. E secondo se stesso giudicava gli altri, non credeva a ciò che vedeva, e supponeva sempre che ogni persona proteggesse la sua vita vera, la più interessante, sotto un velo di silenzio, come sotto un velo di tenebre. L'esistenza privata di ognuno si regge sul segreto, e forse in parte per questo l'uomo civile si dà tanto nervosamente da fare perché sia rispettato il segreto della vita privata.

Accompagnata la figlia al ginnasio, Gurov si recò allo "Slavjanskij Bazar". Si tolse la pelliccia nell'atrio, salì di sopra e bussò piano alla porta. Anna Sergeevna, che indossava l'abito grigio che a lui piaceva tanto, sfinita dal viaggio e dall'attesa, lo aspettava dalla sera prima; era pallida, lo guardava e non sorrideva e, appena egli entrò, si abban-

donò sul suo petto. Come se non si vedessero da un paio d'anni, il loro bacio fu lungo, lunghissimo.

"Ebbene, come va la vita laggiù?" domandò lui. "Novità?"

"Aspetta, adesso ti racconto... Non posso."

Non poteva parlare, perché piangeva. Si voltò dall'altra parte e si premette il fazzoletto sugli occhi.

"Be', che pianga pure un pochino, io aspetterò, intanto," pensò Gurov e si sedette sulla poltrona.

Poi suonò e si fece portare del tè; e poi, mentre beveva il tè, lei continuava a restare in piedi, rivolta alla finestra... Piangeva per l'emozione, per la dolorosa coscienza che la loro vita aveva preso una piega tanto triste; si vedevano solo clandestinamente, si nascondevano agli occhi della gente come ladri! Non era forse spezzata la loro vita?

"Su, smettila!" disse lui.

Per lui era evidente che quel loro amore non sarebbe finito presto, ma chissà quando. Anna Sergeevna si andava sempre più affezionando a lui, lo adorava, e sarebbe stato impensabile dirle che tutto ciò doveva finire un giorno o l'altro; e poi non ci avrebbe neppure creduto.

Le si avvicinò e la prese per le spalle, per accarezzarla, scherzare un po', e in quel momento si vide allo specchio.

Cominciava ad avere già qualche capello bianco. E gli parve strano d'esser tanto invecchiato in quegli ultimi anni, tanto imbruttito. Le spalle su cui posava le mani erano tiepide e sussultavano. Sentì compassione per quella vita, ancora così tiepida e bella, ma probabilmente già prossima al momento di scolorire e appassire, come la sua vita. Perché lei l'amava tanto? Alle donne era sempre apparso diverso da quello che era, ed esse in lui amavano soltanto l'uomo creato dalla loro immaginazione e cercato tanto avidamente nella loro vita; e anche quando si accorgevano dell'errore, continuavano ugualmente ad amarlo. E neanche una di loro era stata felice con lui. Il tempo passava, incontrava, si univa, si separava, ma neppure una volta aveva amato; c'era stato tutto quello che volete, fuorché l'amore.

E solo adesso che aveva i capelli bianchi amava come si deve, autenticamente, per la prima volta in vita sua.

Anna Sergeevna e lui si amavano come persone affini, care, come marito e moglie, come teneri amici; pareva loro che il destino stesso li avesse creati l'uno per l'altra, e

non si capiva perché lui fosse ammogliato e lei maritata; ed erano come due uccelli migratori, maschio e femmina, catturati e costretti a vivere in due gabbie separate. Si perdonavano a vicenda ciò di cui si vergognavano nel loro passato, si perdonavano tutto nel presente e sentivano che quell'amore li aveva mutati entrambi.

Prima, nei momenti tristi egli si consolava con ogni sorta di ragionamenti gli passassero per il capo, ma adesso non gli importava dei ragionamenti, sentiva una profonda compassione, voleva essere sincero, affettuoso...

"Smettila, tesoro," diceva, "basta piangere... Adesso parliamo, su, qualcosa troveremo."

Poi si consultarono a lungo, parlarono di come evitare la necessità di nascondersi, d'ingannare, di vivere in città diverse, di non vedersi per tanto tempo. Come liberarsi da quelle insopportabili catene?

"Come? Come?" domandava lui, afferrandosi il capo fra le mani. "Come?"

E sembrava che, ancora un poco, e la soluzione si sarebbe trovata, e allora sarebbe iniziata una vita nuova, meravigliosa; e a entrambi era chiaro che mancava molto, molto tempo alla fine, e che la parte più complessa e difficile stava solo iniziando.

1899